

28-10-2020 Hotel Joli, Palermo

Presentazione del libro IL LADRO E LA STRADA di Ignazio Maiorana
ad opera di Tommaso Romano e Salvatore Cusimano

Trascrizione dell'intervento del prof. Romano

Presento con piacere questo libro con l'augurio che possa essere nelle intenzioni e nella qualità del contenuto proposto, un utile ma anche fantasioso libro di immaginazione al di là dei fatti, per quanto adeguato e aderente alla realtà. Perché abbiamo bisogno di sorridere di noi stessi, di ritrovare anche una dimensione meno cupa che indubbiamente le notizie e tutto ciò che ci riguarda in questo momento ci propongono sicuramente come realtà e tuttavia anche in questa realtà abbiamo bisogno di sopravvivere. Ecco, questo libro ci dà, attraverso una narrazione fino a un certo punto autobiografica, nel senso che è una metafora. La vita di Ignazio Maiorana può essere anche la vita di un uomo che ha inventato questo libro; un'autobiografia risponde anche ad altri criteri e quindi nasce una narrazione, il mettersi in discussione attraverso una verifica che parte dall'origine, dalla propria vita vissuta, quella che io chiamo la fase dorata, la fase della formazione di ognuno di noi, che anche se stentata nella conduzione, però ha sempre quest'aura straordinaria della nostra giovinezza. Infatti il primo capitolo è chiamato giustamente "In...formazione" perché dà gli elementi, l'abbrivio, una visione che può essere la costante dell'autore, ma che può essere la costante di chi ha deciso di fare della sua vita la scultura di sé, senza per questo essere egoisti, tuttavia usando i talenti, usando il proprio coraggio, la propria storia soprattutto in una funzione che è quella dell'impegno ma anche della ironia. L'impegno a Maiorana non è mai venuto meno, anzi c'è stato sempre un fervido ripercorrere la propria vita, anche attraverso *l'Obiettivo* che pubblica il libro, un rammentare, è un esercizio di stile ma anche di riconoscimento di se stesso, di una dimensione umana unica irripetibile. In questo caso c'è anche l'iter, il cammino, ci sono le figure quasi tutte molto caratteristiche, c'è il cibo, elemento centrale del libro, il viaggio, l'avventura, la scanzonata, a volte dura, come pretesa verso se stesso e verso la società e tuttavia sempre con quella filosofia del sorriso che ispira la sua stessa esistenza. Ho ripreso la lettura del libro, che avevo già letto in bozza parecchi mesi fa, e mi sono ridivertito. Cosa non facile quando si affronta per due volte lo stesso testo. E allora tutto quello che avviene nelle prime fasi, nella scrittura, la scuola della vita, ma anche la scuola dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, sono cose che Ignazio Maiorana non solo non nasconde, ma di cui, giustamente e in modo pieno, va fiero. Il suo orgoglio non è smisurato, di contrapposizione di classe, è un orgoglio naturale, il che ha una sua ragione, un suo fondamento perché ci aiuta a capire chi siamo, dove siamo, cosa stiamo facendo. Naturalmente fra tante difficoltà che sono tipiche della vita di paese, ma che sono tipiche della vita di ognuno di noi, più o meno benestante nelle condizioni che ci sono capitate. Ci sono le esilaranti avventure come quella nella caserma "Turba che turba", la bicicletta o la dattilografia, anche questa bella anche come metafora. Ignazio ha scelto la dattilografia e da ragazzo ha fatto il dattilografo per il suo comprensorio, battendo a macchina centinaia di tesi di laurea, tutto questo raccontato con molta ironia e lievità nel suo approccio. Naturalmente con questo non voglio dire che il testo è superficiale. È un testo che ha grandi capacità e che mi fa pensare a Flaiano, a Longanesi, a Marchesi, ad Achille Campanile con *I paradossi*. Abbiamo avuto una grande tradizione che abbiamo perduto da questo punto di vista. Oggi siamo ridotti alla satira senza ironia, senza punti di riferimento. Invece qui c'è una consapevolezza, anche dura, difficile. Per esempio, quando si parla di un noto poeta dialettale che porta il nome dello stesso Maiorana, al di là della valutazione che vogliamo fare o meno, il nostro Ignazio, politicamente corretto, fa considerazioni fuori dagli schemi, il che non è facile. E poi il teatro, che contraddistingue il suo modo di essere come uno che ha scritto di teatro e anche di successo, che assume quella dimensione di personaggio, di maschera, e la fa

assumere anche agli altri. E nel momento in cui oggi siamo necessitati alla maschera, ci rendiamo conto come tutto questo sia difficile da portare nella quotidianità perché io stesso, a volte, non riconosco le persone che incontro e questo non è piacevole per chi è abituato a mostrare direttamente lo sguardo, come lui dice, gli occhi negli occhi, perché lo sguardo e anche un insieme di altre cose come l'espressione, la postura del viso che in parte la mascherina nasconde.

Nel libro di Ignazio Maiorana ci sono dei quadretti, dei bozzetti, io direi, degli acquarelli che mi hanno divertito enormemente. "La seduta spiritica", "Angela del pagliaio"... appunto, dei bozzetti acquarellati. Con gli acquarelli non si scherza, quando sbagli non puoi ritornare indietro, è più difficile che dipingere ad olio. Questi bozzetti hanno la lievità dell'acqua, la spontaneità e la bellezza fluiscono, e tu vai avanti nella lettura, non ti fermi. E nel libro gli episodi vengono visti con grande distacco, come se le cose dovessero avvenire a prescindere, i personaggi ci sono a prescindere e mi hanno ricordato "I pesci rossi" di Anouilh, testo di teatro poco noto ma straordinariamente bello, dove tutti i personaggi sembrano mischiarsi insieme. E poi l'imputato che diventa amico del suo giudice, del maresciallo o del colonnello dei carabinieri, che si presenta all'ingresso come il nuovo comandante delle Guardia di Finanza e il piantone gli crede. Sembrano, a prima vista, delle goliardate. In realtà sono lì per prendersi un po' in giro, non solo prendere in giro gli altri. Uno dei grandi problemi del nostro tempo è quello di pensare ad una seriosità finta e ad una finta ironia che non è buonista né ironica, è soltanto mancanza di sorriso, di lievità.

Qui il cibo ha una grande importanza, si sentono i sapori, la pasta con la zuccina o l'odore del sugo per i vicoli, non è facile trasferirli in un bozzetto, in una pagina di letteratura, di solito si cerca l'articolazione descrittiva. In queste pagine c'è anche il giornalista che sa bene dove arrivare, non c'è quella banale preziosità o quella incapacità di dire subito quello che si deve dire. E questi sono gli elementi che hanno contraddistinto i racconti, l'obiettivo della sua vita, le sue battaglie, il suo impegno civile, il suo guardare sempre e comunque anche attraverso piccoli gruppi di siciliani che reagiscono e che hanno dunque un impegno etico nel promuovere questa Sicilia. In tutto questo anche la pandemia diventa un'occasione per riscoprirsi, per esempio, dopo un periodo di chiusura un po' più robusti o più dimagriti e di riscoprire, come ai tempi della famosa caserma Turba, il verde, la natura e mettere ordine tra gli alberi in campagna. E questo mettere ordine è il ricapitolare finale della storia, così come è mettere ordine lo scegliere di fare il dattilografo per essere indipendente economicamente, per potere sbarcare il lunario sin da giovane senza chiedere un fisso, mettendosi comunque a disposizione e al servizio delle persone. Questa ultima è la fase in cui riscopre la parte profonda di sé con un appello di ritornare alla terra, ai valori più veri, più genuini, quelli che ci fanno incontrare col piacere di incontrare quanto la velocità dei ritmi di vita non ci ha permesso. Una metafora che offre la spinta per mettere il campo a posto, per mettere le idee a posto. Il cammino che ha una sua storia, un suo svolgimento, può essere identificato come un cammino di luce attraverso la profondità e non la miseria, l'inconsistenza legata a molte pratiche banali del nostro tempo.

Quindi insieme alle altre esperienze con la scrittura e insieme all'altro recente libro di Maiorana, *Piuma e bisturi*, che con Salvatore Cusimano abbiamo avuto il piacere di presentare alla RAI, è chiaro che in questa opera c'è un filo, è il teatro della vita di Ignazio sin dai suoi inizi, ma non per fare il guitto e nemmeno per fare l'autore di teatro ma per interpretare pienamente se stesso. Vediamo subito quando l'attore entra nella totalità del personaggio e quando invece annaspa. Allora il significato di questo lavoro va oltre alla scrittura, una scrittura che ti fa riflettere, ti mette in dimensione di ascolto ma anche di verifica. E questa è una bellissima prova ulteriore dopo quella precedente.

Ignazio Maiorana si considera un grande ignorante: prendetela come battuta, la sua, perché sappiamo che lui studia e approfondisce da una vita e poi si racconta, raccontare è una delle

sue caratteristiche predominanti. Prendetelo come quell'autore di teatro che è nato nel teatro e lo sa fare. La sua scrittura è sempre in fieri e così l'autore ora usa il bisturi e la strada, per usare due simboli che ritroviamo fortemente nei contenuti di Maiorana.